

Vie traverse del machiavellismo nella storia del pensiero politico

Riflessioni e spunti di ricerca in margine ai lavori del convegno

Saffo Testoni Binetti

Università di Bologna
saffo.testoni@unibo.it

Abstract

L'indefinibilità della storia e del concetto stesso di machiavellismo, confermata dalla relazione inaugurale di Enzo Baldini, inducono lo storico del pensiero politico a fare alcune considerazioni e commenti relativi al suo specifico campo di ricerca, per il quale la presente nota intende sia circoscrivere il machiavellismo proprio di Machiavelli quale si evince dalle sue pagine, sia i modi e i metodi con cui le idee machiavelliane vengono utilizzate e adattate a situazioni storiche particolari.

Le osservazioni vengono illustrate ed esemplificate con riferimento a testi e relazioni presentate nel convegno.

Parole chiave: Machiavellismo politico, Storia del pensiero politico, Machiavellismo di Machiavelli, Storicità dei machiavellismi.

Abstract

The indefinability of history and the concept of Machiavellianism itself, confirmed by the inaugural account made by Enzo Baldini, lead the historian of political thought to make some considerations and comments about their particular field of research, for which the present note hopes to both define Machiavelli's own Machiavellianism according to that which emerges from his pages and the ways and methods with which Machiavelli's ideas are used and adapted to specific historical situations.

The observations made are illustrated and examples are provided with references to texts and accounts made in the congress.

Key words: Political Machiavellianism, history of political thought, Machiavelli's Machiavellianism, historicity of Machiavellianism.

1. Machiavelli protagonista di scenari impossibili

Gli incontri scientifici che ormai da più di due anni si svolgono nell'ambito del progetto internazionale di ricerca *Machiavellism and Machiavellisms in the Western Political Tradition*, nel quale anche la presente riunione si inserisce, non hanno ancora reso del tutto nitido l'orizzonte. Hanno però già centrato il

risultato rilevante di rendere chiare l'impossibilità e l'inopportunità di circoscrivere concettualmente il fenomeno, di definirne insomma l'immagine con i relativi dettagli in maniera risolutiva, e tanto meno di classificarne le manifestazioni in una tipologia conclusiva. Molte tessere sono state poste nella complessa sistemazione di quel mosaico, i cui dettagli apparivano almeno parzialmente incerti fin dall'inizio, ma non si sospettava fino a qual punto l'oggetto da indagare fosse ricco di confuse e inesplorate sfaccettature e di imprevedibili sbocchi. Da questo punto di vista l'intervento inaugurale di Enzo Baldini, coordinatore della ricerca pluriennale citata, delineando lo stato della questione, non manca di stupire nel presentare non solo l'ampiezza e la varietà degli interessi che il tema ha finito per coinvolgere, ma anche i numerosi e differenti usi, inaspettati e spesso forsennati, cui l'icona del serio e sventurato Fiorentino sembra prestarsi, dando inizio e nome ad un fenomeno che, a quanto pare, non conosce «morte stagioni». Se ne deve innanzi tutto concludere che lo studioso del pensiero politico moderno, qual è anche chi scrive, non ha mai realmente o compiutamente conosciuto il machiavellismo, quand'anche ne abbia eventualmente studiato o approfondito storicamente alcuni momenti, ma al tempo stesso lo studioso può valutare l'esistenza di un campo straordinariamente fecondo di interesse continuamente rinnovato, da cui trarre stimoli di ricerca e di riflessione.

Su questo argomento occorre fare alcune considerazioni relative alla storia del pensiero politico. Mentre da un lato i molti aspetti e le molteplici traduzioni del machiavellismo nella teoria e nella pratica politica giustificano pienamente la declinazione del termine al plurale, dall'altro lato lo storico delle dottrine politiche incontra non poche difficoltà a orientarsi nella sua comprensione e definizione, in virtù della peculiarità propria del concetto, che, riproducendosi incessantemente in forme inedite, si propaga a campi, impieghi, attività ed esperienze, che nulla hanno a che fare col pensiero di Niccolò Machiavelli e in molti casi nemmeno col pensiero politico in generale, né con la tradizione della scienza politica moderna e contemporanea. Le acque si intorbidano particolarmente quando fuoriescono dai contorni di un ambito propriamente definibile come *machiavellismo politico*, per il quale, pur variegato, lo storico del pensiero politico ritiene di disporre di riflettori adeguati alla perlustrazione. Ma la registrazione dei molteplici usi che si avvalgono del nome di Machiavelli e dei termini derivati e correlati non autorizza lo specialista a operare con disinvoltura troppi tagli per delimitare il campo di sua competenza, bensì, al contrario, lo induce necessariamente ad allargare l'osservazione, pur con strumenti di indagine meno precisi e con metodologie a volte improprie, non tanto per insinuarsi in altrui territori, quanto per capire se questa ineguagliabile fortuna di Machiavelli sia del tutto estranea al pensiero e alle parole del Fiorentino e si sviluppi in sfere ignorabili dalla storiografia specifica, o se invece proprio le pagine dell'autore non siano passibili di letture eterodosse e infedeli, e non contengano quindi in sé gli elementi responsabili di tante interpretazioni, deformazioni, degenerazioni, utilizzazioni bizzarre. Per questa ragione le implicazioni della questione non solo sbigottiscono, ma mortificano l'eventuale pre-

sunzione che la ricerca su machiavellismo e machiavellismi sia impresa commisurata alle forze e alle competenze degli storici del pensiero politico e degli studiosi di materie affini, investendo storicamente, come si è accennato, oltre ai campi ovvi della teoria e della pratica politica, e a quelli facilmente ipotizzabili della letteratura, della filosofia, del teatro e della cultura in senso ampio, anche ambiti militari, aziendali, psicologici, con aperture al mondo dello sport, delle relazioni fra gruppi e generi nella società, nelle sofisticate teorie dei giochi e nelle concrete produzioni di giochi basati sulla gara e sulla competizione, spazi, tutti, non sempre nettamente delimitati, ma variamente intersecantesi, che pertanto si impongono all'attenzione degli studiosi con quesiti assai vasti. La domanda apparentemente semplice avanzata da Baldini nel suo saluto, «Per chi canta Machiavelli?», è in realtà complicata, provocatoria e inquietante, perché la storia del machiavellismo è in qualche modo un tipo particolare di storia della cultura, nella quale il nome di Machiavelli entra e si colloca nella situazione storica con vesti di volta in volta inedite e strumentali. Il destino di Machiavelli in questa vicenda è quello di giocare sempre il ruolo di protagonista di scenari impossibili.

In questo e negli altri precedenti convegni nell'ambito dello stesso programma di ricerca si è visto che il machiavellismo è andato allontanandosi sempre più dal suo significato tecnico, quale è teorizzato nelle stesse pagine machiavelliane e si è poi sviluppato nelle ispirazioni e anche nelle deformazioni dei pensatori politici impegnati nel loro presente, per entrare nei molti settori dell'attività umana e dei rapporti sociali indicati come caratteristica della personalità. Ne è stato dedotto un modello di comportamento razionale finalizzato al conseguimento del massimo utile possibile, paradigma che può servire all'analisi delle condotte di singoli individui, ma può essere applicato anche al campo economico o politico-sociale, per esempio nella individuazione di strategie elettorali o di mercato, con simulazioni in cui non sempre prevale l'idea del maggior bene per la collettività.¹ Ma tale archetipo, laddove se ne accentuino i caratteri distintivi e si sconfini dalla misura e dalle proporzioni designate per definire l'ambito della normalità, può assumere anche il valore di disturbo della personalità, quale viene evidenziato dalla psicologia, con riferimento a individui capaci di esercitare un potere su altri e propensi a farlo, in virtù di una indipendenza accentuata dalle norme morali usualmente condivise, di una resistenza ad essere manipolati e, di riflesso, della personale disposizione a basare il proprio successo sulla manipolazione opportunistica di altri individui.² È così che, valicando i limiti della sfera individuale, si invade quella delle relazioni fra gli uomini e dei rapporti di potere fra loro.

1. La bibliografia su questi temi è imponente. Cito, quale lucida sintesi, Ernesto MOLINARI, «Teoria dei giochi», in Norberto BOBBIO, Nicola MATTEUCCI, Gianfranco PASQUINO (a cura di), *Il Dizionario di Politica*, Torino: UTET, 2004⁴ [1976], p. 975-980.
2. La personalità machiavellica è stata definita da Richard CHRISTIE, Florence L. GEIS, *Studies in Machiavellianism*, New York: Academic Press, 1970.

I problemi del potere quindi, come sistema e come esercizio, classico *topos* del pensiero politico, vengono audacemente trasposti nell'analisi delle relazioni sociali in senso ampio e nel calcolo di prospettive di squilibri vantaggiosi per singoli individui. In tal modo il machiavellismo sarebbe recepito come un aspetto del carattere forse comune, in misura non patologica, a molti uomini, ma certo in maniera non del tutto estranea al profilo del principe che lo stesso Machiavelli ha delineato laddove, constatando che «nel mondo non è se non vulgo», e che «li uomini in universali iudicano più alli occhi che alle mani», ossia che «tocca a vedere a ognuno, a sentire a pochi», l'autore conclude con l'avvertimento che «el vulgo ne va preso con quello che pare e non con lo evento della cosa»,³ e che pertanto è preciso compito del principe, in base a queste considerazioni, misurare le proprie parole e le proprie azioni, guardando sempre al fine, meta che sembra giustificare qualsiasi mezzo.

Ciò che di questa celebre pagina machiavelliana, mirabile sintesi del machiavellismo del Fiorentino, viene ignorato o soppresso nella tipologia di comportamenti individuati come machiavellici, è il suo significato etico, che invece esiste e dà senso compiuto al testo e al pensiero dell'autore, ossia il suo inseparabile vincolo con una specifica morale politica, che limita significativamente l'idea di fine, configurandola come bene comune da identificare principalmente con la stabilità dello Stato: «Facci dunque uno principe di vincere e mantenere lo Stato: e' mezzi saranno sempre iudicati onorevoli, e da ciascuno laudati». È questo il vero problema politico, per la cui soluzione il Fiorentino è disposto anche ad ammettere il male morale: «bisogna che elli [= il principe] abbi uno animo disposto a [...] non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato».⁴ Tolto dal suo contesto, dall'idea di uno Stato le cui ragioni sono anche ragioni del popolo, il principe finisce per esprimere simbolicamente la voglia smisurata di affermare, conservare, estendere e accrescere il proprio personale potere. Nasce in questo modo il nucleo fondamentale dell'antimachiavellismo, fenomeno molto precoce e non sempre facilmente separabile dal machiavellismo.

Da questo punto di vista, un testo politico significativo, per quanto poco noto, è il *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu, ou la politique au XIX siècle*, pubblicato anonimo, ma ben presto identificato come opera di Maurice Joly.⁵ Si tratta di un dialogo immaginario, che si svolge, anch'esso, in uno scenario impossibile. Nel regno dei morti infatti si contrappongono, rappresentate paradigmaticamente dalle ombre dei due interlocutori, due concezioni diverse della politica e della convivenza civile. Montesquieu è preso in considerazione, come si evince dalle parole pronunciate nel dialogo dallo stes-

3. Niccolò MACHIAVELLI, *Il Principe*, XVIII.

4. *Ibid.*

5. Maurice JOLY, *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu, ou la politique au XIX siècle*, Bruxelles: impr. De A. Martens et fils, 1864, tr. it. *Dialogo agli Inferi tra Machiavelli e Montesquieu*, a cura di R. Repetti, Genova: ECIG, 1995 (le citazioni e i riferimenti sono da quest'ultima edizione italiana).

so Machiavelli, come autore dell'*Esprit des lois*; il suo ruolo è pertanto quello di campione di un ideale di libertà comprendente diritti e doveri, precisi limiti per i poteri, accorti equilibri istituzionali e costituzionali, sì che anche nell'oltretomba il grande pensatore francese si propone come sincero e convinto difensore della causa del costituzionalismo. In risposta Machiavelli, a sua volta identificato nel dibattito come autore del *Principe*, esprime ed illustra con veemenza e logica serrata un'idea della politica, che risulta vincente quanto più è abile e astuta. È significativo che Joly fa dire proprio a Machiavelli che il machiavellismo non è altro che un lato oscuro, ma reale e non raro dell'animo umano: «Non sono io il fondatore della dottrina di cui mi è stata attribuita la paternità: è l'animo umano. Il machiavellismo è anteriore a Machiavelli».⁶

I dialoghi di Maurice Joly deformano e schematizzano consapevolmente le idee dei due pensatori politici, fissati sapientemente in icone che si prestano a raffigurare la Francia del Secondo Impero, nella quale la politica dispotica di Napoleone III viene rappresentata come realtà grigia e avvilita, statica e tendente ad autoperpetuarsi, ma incapace di sopire totalmente il dissenso di molti, le cui istanze e aspirazioni vengono fatte esprimere con tenace convinzione dal filosofo di La Brède. Nel quinto dei venticinque dialoghi infatti il discorso fra i due interlocutori si sposta espressamente sulla Francia del momento e sulle prospettive del suo futuro, rendendo esplicita la critica profonda al regime napoleonico. Il clima d'opinione che si avverte nelle parole pronunciate dalle ombre dei due giganti del pensiero politico rispecchia chiaramente preoccupazioni estranee al loro pensiero e al loro tempo, che maturano e si concretizzano proprio nel corso dell'Ottocento, in primo luogo il timore di una politica totalitaria che, dotata ormai dei mezzi adeguati, manipola le coscienze e indirizza l'opinione pubblica a proprio vantaggio.

I *Dialoghi* di Maurice Joly ben illustrano molti caratteri della fortuna teorica e operativa delle opere e della figura di Niccolò Machiavelli. Essi mostrano chiaramente i modi in cui le espressioni del machiavellismo, come quelle dell'antimachiavellismo, vengono utilizzate nella comunicazione politica ed acquistano senso solo nel loro specifico contesto, ben lungi dalla lettera e dallo spirito delle pagine del Fiorentino, ma funzionali solo alla dialettica e alle dinamiche politiche e sociali che le hanno prodotte. Ulteriore esempio, per quanto superfluo, a conferma di ciò, è una traduzione in lingua spagnola dell'opera di Joly, pubblicata a Buenos Aires nel 1955, a cura di Carlos A. Ayarragary, col titolo *La Política de Maquiavelo en el siglo XX*, recante sulla copertina la scritta significativa: *El libro que inspiró a Perón*.⁷ Ancora una volta si vede il Fiorentino al servizio di una problematica contingente, in un'analisi ben lontana sia dalla Firenze del XVI secolo, sia dalla Francia di Montesquieu, sia infine da quella dell'epoca di Joly.

6. *Ibid.*, *Dial. I*, p. 31.

7. Maurice JOLY, *La Política de Maquiavelo en el siglo XX, diálogo en los infiernos entre Maquiavelo y Montesquieu*, Buenos Aires: Davalos-Pelizza, s.d. [ma 1955].

2. Il *Principe* e i *Discorsi* nella storia del machiavellismo

La storia del machiavellismo e, ancor più, quella dell'antimachiavellismo, come appare evidente, si snodano costantemente con riferimenti pressoché esclusivi al *Principe*, quasi che il Segretario Fiorentino non fosse contestualmente autore di altre importanti opere, o queste fossero rimaste sconosciute per lunghi secoli. Eppure, oltre al *Principe*, molti scritti machiavelliani hanno avuto una pronta diffusione, sia quelli di contenuto storico e letterario, sia anche quelli di argomento strettamente politico o storico-politico. Interessa qui segnalare che questo è il caso anche e soprattutto dei *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*, cui nell'Europa dell'età moderna numerosi sedicenti antimachiavellici potrebbero essersi ispirati, aderendovi in qualche modo, perlopiù non esplicitamente. I *Discorsi* infatti appaiono espressioni di idee e di regimi, che avrebbero potuto interessare molti filosofi politici, nelle cui pagine peraltro si possono spesso avvertire suggestioni machiavelliane.

Va detto che la copiosa produzione del grande pensatore italiano è più coerente di quanto a volte non si ammetta e che la pretesa contrapposizione da molti sottolineata fra talune sue opere o loro parti è scarsamente convincente. Ciò vale in primo luogo per il *Principe* e i *Discorsi*, che secondo alcune interpretazioni sarebbero stati scritti a sostegno, l'uno, dei regimi personali, l'altro delle forme repubblicane; un'attenta lettura, al contrario, dimostra la sostanziale conciliabilità fra i testi, pur incentrati su soggetti distinti. Su questo argomento un'ampia e illustre storiografia ha fatto il punto della questione con pagine memorabili e decisive. Ma in questa sede interessa comprendere la ragione della fortuna preponderante del breve testo dedicato ai principati negli sviluppi del machiavellismo sia, in generale, in Europa, sia, più specificatamente, nella Spagna dell'età moderna.

A tal proposito è utile ricordare la straordinaria diffusione spagnola delle opere machiavelliane, esaurientemente documentata da Helena Puigdomènech nel suo studio fondamentale intitolato *Maquiavelo en España*, pubblicato nel 1988.⁸ In esso l'autrice, sulla base di un'accurata ricerca in archivi e biblioteche, registra la presenza, già nei secoli XVI e XVII, di tutte le opere di Machiavelli, sia in lingua, sia in traduzione, in numerosissime biblioteche, tanto da essere autorizzata ad affermare che, «a pesar de ser un autor prohibido, y de las terribiles penas con que se amenaza a quienes posean sus obras», «el pensamiento de Maquiavelo, y con frecuencia sus mismas obras, eran o podían ser ampliamente conocidas por las personalidades que regían los destinos españoles durante los siglos mencionados».⁹ La singolare propagazione delle idee del Fiorentino è anche facilitata dal ritardo con cui le sue opere vengono proibite in Spagna, provvedimento che comunque non ne impedisce totalmente la circolazione, nonché dagli effetti di una sorta di trasmissione indi-

8. Helena PUIGDOMÈNECH, *Maquiavelo en España, Presencia de sus obras en los siglos XVI y XVII*, Madrid: Fundacion Universitaria Española, 1988.

9. *Ibid.*, p. 189.

retta, che avviene su larga scala attraverso opere di plagari e imitatori non colpiti da condanne.¹⁰ Si comprende quindi come la cultura spagnola finisca per risultare consistentemente infarcita di machiavellismo, sia esso direttamente o indirettamente appreso e utilizzato, con diversi gradi di consapevolezza, non solo da scrittori politici e teologi, ma anche da diplomatici, da uomini di governo e dagli stessi re,¹¹ e ne lasci emergere le tracce persino in produzioni letterarie ben distanti da qualsiasi considerazione interessata delle idee machiavelliane, come esemplifica adeguatamente nel presente convegno il caso analizzato dall'intervento di Walter Ghia, che rinvia e commenta l'orma del Fiorentino nelle pagine di Cervantes.¹²

Molti e diversi sono quindi i rivoli attraverso i quali scorre l'onda machiavelliana e ne bagna le sponde, influenzando anche in maniera sotterranea larghi aspetti della cultura. In questo complicato processo un ulteriore elemento di notevole rilievo è l'uso delle traduzioni, che particolarmente nell'età moderna rappresentano spesso un tramite importante di comunicazione di idee che si discostano dai testi originali, traduzioni cioè che sono consapevolmente e intenzionalmente infedeli per interessi ben calcolati. Non sono mancate nel corso del convegno analisi dense di stimoli, da questo punto di vista, di casi adatti a illustrare quali trasformazioni semantiche possono derivare da traduzioni e operazioni editoriali. Non v'è dubbio che nel libro ideale che qui si sta costruendo su machiavellismo e antimachiavellismo l'importanza delle traduzioni dovrebbe essere oggetto di un'attenta valutazione, un capitolo rilevante che inizia ben presto in tutta Europa e che non riguarda solo gli scritti del Fiorentino, bensì un uso generalizzato di traduzioni, per così dire, libere di scritti diversi, di cui si registra una grande fioritura, quasi un genere letterario a parte. Esempio significativo di tale fenomeno è il caso della Francia, dove nella seconda metà del Cinquecento si assiste alla pubblicazione di molte opere di autori di differenti e opposte inclinazioni politiche, di trattati e libelli in latino e in francese, doppie edizioni e traduzioni destinate ad un pubblico diversificato di lettori, controllate e dichiarate dagli stessi autori. Tutto ciò interessa da vicino anche la storia della fortuna di Machiavelli, poiché avviene sotto l'insegna ostentata di un antimachiavellismo, che nella fattispecie è tanto sonoramente proclamato quanto sostanzialmente di maniera.

Nel caso della Spagna, per verità, questo fenomeno non sembra aver avuto gran peso per gli sviluppi del machiavellismo. Nello studio citato Helena Puigdomènech sottolinea la singolarità delle scarse traduzioni di opere machiavelliane, apparentemente in contrasto con la loro divulgazione, e ne attribuisce il motivo a molteplici fattori, quali la diffusa conoscenza della lingua italiana e i frequenti viaggi e scambi non solo culturali fra i due paesi, importanti veicoli di circolazione di opere e di idee.¹³ Una circostanziata analisi delle vicen-

10. *Ibid.*, p. 192-194.

11. *Ibid.*, p. 7.

12. Cfr. la relazione di Walter GHIA, «Una traccia machiavelliana nelle pagine del Quijote?»

13. Helena PUIGDOMÈNECH, *op. cit.*, p. 81-83.

de che accompagnano le condanne dei testi machiavelliani, nonché la diversità delle misure adottate dagli Indici spagnoli unita alla modestia della loro efficacia rafforzano poi l'ipotesi che tali testi siano potuti circolare in Spagna senza gravi problemi per buona parte del secolo XVI e in taluni momenti e situazioni abbiano persino goduto di buona reputazione per l'utilità del loro contenuto in tema di insegnamenti e consigli a principi e uomini di governo, complici non trascurabili gli apprezzamenti di potenti e reali quali Carlo V e Filippo II.¹⁴

Anche questo spiega un machiavellismo che in certi casi si afferma o si dichiara senza remore, magari evitando riferimenti diretti al *Principe*. È quanto suggeriscono i testi cinquecenteschi analizzati qui da Antonio Hermosa Andújar e da Juan Manuel Forte Monge.¹⁵ In particolare si può vedere che nel *Tractado del Consejo y de los Consejeros de los Principes* del giurista portoghese Bartolomé Felipe, pubblicato a Coimbra dall'editore Antonio de Mariz nel 1584, Machiavelli è citato apertamente, con riferimenti ricorrenti soprattutto ai *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. L'adesione chiara a non poche idee machiavelliane trova giustificazione nella consapevolezza ormai comune in tutta Europa nella prima età moderna che la politica non può essere disgiunta da obiettivi precisi, da centrare con competenza e dominio delle tecniche e delle strategie adeguate. Nel secolo in cui i pensatori ricercano in ogni campo del sapere e dell'agire il metodo adeguato per procedere scientificamente, i testi di Machiavelli, densi di precetti scaturiti da esperienze concrete e da situazioni direttamente vissute o conosciute, ovvero tratte dalla storia lontana e recente e appositamente studiate e ricostruite, vengono pertanto attentamente valutati sia da uomini di governo e di potere, sia dagli scrittori politici, che pure devono usare con cautela il nome del Fiorentino e i suggerimenti provenienti dai suoi scritti. In questo senso l'accordo con determinate indicazioni machiavelliane sembrerebbe più confessabile se non direttamente fondato sulle pagine del famigerato *Principe*, ma piuttosto collegato ai *Discorsi*, dei quali peraltro vengono citate anche parti di argomento e assunto affini al trattato sui principati, quali alcuni passaggi del capitolo diciottesimo del primo libro, proprio quello che tratta del modo in cui «nelle città corrotte si potesse mantenere uno Stato libero essendovi; o, non vi essendo, ordinarvelo»,¹⁶ e che non a caso viene utilizzato da Felix Gilbert per ipotizzare una connessione molto stretta fra i due capolavori machiavelliani sia per quel che riguarda il contenuto, sia per i tempi della loro composizione, limitandone il contrasto a pure questioni di stile.¹⁷ Anche nei *Discorsi* infatti la politica è intesa come scienza di governo, sapere tec-

14. *Ibid.*, p. 50-51.

15. Cfr. le relazioni di Antonio HERMOSA ANDÚJAR, «El concepto de política en Furió Ceriol», e di Juan Manuel FORTE MONGE, «Un lector de Maquiavelo en la tratadística ibérica de finales del siglo XVI: Bartolomeu Filipe».

16. Niccolò MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio*, I, 18.

17. Felix GILBERT, «The Composition and Structure of Machiavelli's Discorsi», *Journal of the History of Ideas*, 1953, tr. it. «Composizione e struttura dei "Discorsi"», in *Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Bologna: Il Mulino, 1964, p. 161-191.

nico e capacità di gestire situazioni diverse e mutevoli e di perseguire con efficacia la stabilità dello Stato, inserendosi con forza e sapienza nella varietà degli eventi ed imprimendovi la giusta direzione.

3. Conclusioni

La storia del machiavellismo e dei fenomeni correlati, primo fra tutti l'anti-machiavellismo, come si è visto, è per molti versi inafferrabile e superiore alle forze e competenze di chiunque, e del resto nella sua generalità risponde soltanto ad un interesse che altro non è che puro gusto erudito di raccolta di dati accostabili solo con criteri nominalistici. Per molti altri versi tuttavia essa offre allo storico delle dottrine politiche un serbatoio cospicuo di testi e di documenti, di pensiero e di propaganda, che, indagati con debita circospezione e con metodologie adeguate, costituiscono un prezioso materiale per la ricostruzione e la comprensione dei modi e dei tempi, che segnano l'origine e lo sviluppo della coscienza dell'uomo moderno. Nicola Matteucci, grande maestro e studioso anche dei testi machiavelliani, affermava che il compito dello storico «non consiste nel far luce in un angolo buio della storia», ma piuttosto nel rispondere ad una domanda del presente, precisando che «per illuminare il presente ci si può occupare dei Greci, studiare la formazione intellettuale dell'Europa moderna, chiarire i principali concetti del nostro vocabolario politico»,¹⁸ e via dicendo. Seguendo tale indicazione, si potrebbe dire che diversi machiavellisti e antimachiavellisti sono stati a loro volta, in certo senso, storici del pensiero politico, e in ogni caso se ne possono individuare fra loro non pochi di notevole spessore teorico e culturale, cui lo storico contemporaneo, pure, a sua volta, impegnato nei problemi del suo presente, dovrebbe rivolgere l'attenzione. Nel novero di coloro che nei secoli si sono ispirati alle opere del Fiorentino e ne hanno vagliato e discusso le idee vi sono anche alte vette, grandi pensatori diventati classici sempre attuali, capaci di dialoghi profondi con i lettori di ogni generazione. C'è poi anche molto materiale idoneo ad arricchire le storie erudite e a soddisfare le curiosità di chi persegue l'obiettivo del *non tutto, ma di tutto*. Ma, fatte le debite distinzioni, lo storico del pensiero politico non può non cogliere nei percorsi lineari come nelle vie traverse della storia della fortuna di Machiavelli, con tutte le sue letture e le disinvoltate strumentalizzazioni, una parte rilevante degli sforzi dei pensatori per contribuire alla realizzazione di un ordine politico, e continuerà quindi opportunamente a indagare in quel *mare magnum* ancora ricco di profondità inesplorate.

18. Nicola MATTEUCCI, «Una storiografia senza frontiere», in Eugenio GUCCIONE (a cura di), *Strumenti didattici e orientamenti metodologici per la Storia del pensiero politico*, Firenze: Leo. S. Olschki, 1992, p. 73-81: 73-74.